

- 68 G. Yver, *Le commerce et les marchands dans l'Italie méridionale au XIII^e et au XIV^e siècle*, Paris 1903 (B.E.F.A.R., 88), p. 278.
- 69 D. Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples*, cit., p. 198, n. 49.
- 70 J. Gelcich, *Monumenta ragusina. Libri reformationum*, V (1306-1336), Zagabria 1897 (*Monumenta spectantia historiam Slavorum meridionalium*, 29), p. 280; M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 82, n. 3.
- 71 M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali*, cit., p. 82, n. 3.
- 72 R. Cessi, P. Sambin, *Le deliberazioni del Consiglio dei Rogati*, cit., II, p. 57, n. 209.
- 73 G. Yver, *Le commerce*, cit., p. 277.
- 74 D. Abulafia, *Venice and the Kingdom of Naples*, cit., pp. 202 e ss.
- 75 R. Caggese, *Roberto d'Angiò*, I, cit., p. 603.
- 76 *Ibid.*
- 77 S. Ljubić, *Listine*, cit., I, p. 345 sg.; B. Krekic, *Le relazioni fra Venezia, Ragusa e le popolazioni serbo-croate*, in *Venezia e il Levante fino al sec. XV*, I, Firenze 1973, p. 391.
- 78 Sull'argomento si riprendono alcuni punti della mirabile sintesi elaborata da G. Yver, *Le commerce*, pp. 274-277, aggiungendo qualche dato sulle città dalmate.
- 79 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, pp. 322.
- 80 *Ibid.*, p. 325.
- 81 É. Léonard, *Gli Angioini*, cit., p. 406.
- 82 G. Yver, *Le commerce*, cit., pp. 277 e ss.
- 83 *Venetiarum historia*, cit., p. 217. Cfr. D. Abulafia, *Venice*, cit., pp. 196 e ss.
- 84 Archivio di Stato di Venezia, Misti del Senato, XVIII, § 397, f. 46v-47r. Cfr. D. Abulafia, *Venice*, cit., p. 197, n. 43.
- 85 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, pp. 322, 325.
- 86 Per la ricostruzione della vicenda: M. Popović Radencović, *Le relazioni commerciali*, cit., pp. 82 e ss.
- 87 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, p. 215.
- 88 *Ibid.*, p. 220.
- 89 *Ibid.*, pp. 231, 234.
- 90 J. Gelcich, *Monumenta ragusina*, cit., V, pp. 346, 348, 351.
- 91 A. Petrucci, *Codice diplomatico*, cit., I, pp. LXXX e ss.
- 92 B. Cocarella, *Cronica historiale di Tremiti [...] hora vulgarizata da don Pietro di Ribera*, Venezia 1606, pp. 58 e ss.
- 93 G. A. Summonte, *Historia della città e regno di Napoli*, III, Napoli 1675, p. 408.

La Marca pontificia e i turchi: tre storie dopo Otranto

di Marco Moroni

1. *Premessa*. La presa di Bisanzio segna una svolta nella storia mediterranea. Nel 1453 i Turchi avevano già occupato parte della penisola balcanica, ma la conquista dell'antica Costantinopoli si configura davvero come la fine di un'epoca. In un'ottica più limitata, con lo sguardo volto soltanto alla penisola italiana, per i contemporanei altrettanto impressionante fu l'occupazione di Otranto. La conquista della città pugliese, nel 1480, appare come la definitiva conferma delle capacità offensive dei turchi e poco conta che Otranto sia riconquistata dopo qualche mese: da quel momento nei centri della costa adriatica si vive nel timore di un imminente attacco ottomano.

Nella Marca pontificia i turchi erano stati avvistati anche prima del 1480. Il 4 marzo 1475 il consiglio della comunità di Recanati viene informato dai priori che alcune «fuste turchesche», dopo aver depredato varie barche di pescatori e una nave veneta, intendono attaccare il santuario di Loreto¹. «Da allora - afferma Monaldo Leopardi - incominciarono i timori quasi periodici di uno sbarco di Turchi, i quali hanno durato fino al mio tempo»².

Dopo Otranto, molte cose cambiano anche nella Marca. La paura dei turchi spinge in primo luogo tutti i centri costieri a fortificarsi e porta alla formazione di un sistema di avvistamento fatto di centinaia di torri di guardia in grado di segnalare immediatamente la presenza dei corsari in Adriatico. Si fortificano non solo città e villaggi, ma anche alcuni luoghi di culto, come emerge dalla prima di queste storie: Loreto, il principale santuario mariano della Cristianità, dopo il 1480 si trasforma in una chiesa-fortezza.

Nella psicosi collettiva che colpisce l'Italia adriatica dopo Otranto, non tutti, però, temono i turchi. Vi è anche chi, come l'osimano Boccolino Guzzoni, è pronto a favorire la conquista ottomana della Marca e dell'intera Penisola, purché il sultano gli garantisca il dominio sulla sua città.

Infine vi sono i mercanti che, come si sa, badano alla sostanza; anche a loro

«Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)

avviso le incursioni e le uccisioni ad opera dei corsari turchi sono un fatto gravissimo, ma gli affari sono affari. E gli scambi con i centri del Levante non possono certo interrompersi perché qualche corsaro ha devastato un fondaco e ucciso o fatto schiavi alcuni pescatori. Le autorità cittadine sono sensibili alle esigenze dell'economia locale; a sua volta, il papa è attento alle richieste della periferia, soprattutto se vengono da città vivaci e dinamiche dal punto di vista economico: ai mercanti levantini che parteciperanno alla fiera di Recanati egli garantisce pace e sicurezza. Leone X lo scrive anche al sangiacco di Valona; da lì è partito l'attacco, ma i mercanti, che non hanno nulla a che fare con i corsari, non abbiano alcun timore: nessuno oserà disturbarli.

Tre momenti di storia minore in Adriatico, ma anche tre occasioni per comprendere meglio la complessità della Storia.

2. *Loreto, avamposto cattolico contro l'Islam.* Il legame del santuario di Loreto con il mondo turco-musulmano è forte, e reso evidente fin dal suo mito di fondazione. Secondo la tradizione, infatti, a Loreto si conserva la Santa Casa di Nazareth, trasportata miracolosamente da un volo angelico nella Marca pontificia, dopo la caduta dell'ultimo regno crociato e la conquista della Terrasanta da parte degli infedeli. Il racconto che dà origine alla leggenda della Santa Casa prende forma proprio negli anni immediatamente successivi alla caduta di Bisanzio, quando nella Cristianità cresce il bisogno di trasferire la sacralità della Terrasanta in Occidente, per trasformarlo nella nuova Terra Promessa³ e quando la Marca viene percorsa da missionari e predicatori impegnati a raccogliere uomini e fondi per la crociata antiturca voluta da Pio II (1462). La morte del papa ad Ancona (1464), durante i lavori di preparazione della crociata, blocca la spedizione, ma il fervore religioso di quegli anni indubbiamente influisce sulla formazione della "historia lauretana"⁴.

Alla fine degli anni sessanta, l'eremita Paolo della Selva rivela che la Vergine gli è apparsa per comunicargli che la piccola chiesa di Santa Maria è la sua casa di Nazareth; altri abitanti della zona dichiarano che le testimonianze degli avi dei loro avi confermano quella rivelazione; quando, intorno al 1470, Pietro dei Tolomei detto il Teramano raccoglie e rende pubbliche dichiarazioni e testimonianze in una *relazione*, che si configura come un tipico racconto di fondazione, non vi è difficoltà a credere che la piccola chiesa lauretana sia veramente la casa della Madonna, sottratta agli infedeli per volontà divina.

In questo clima ben si comprende l'impegno con il quale, dopo Otranto, le

autorità locali, gli ordinari diocesani e gli stessi pontefici si impegnano a fortificare il santuario di Loreto: non si può permettere che i turchi saccheggino o addirittura distruggano una tale reliquia, che costituisce non solo «un lembo di Terrasanta - per riprendere le parole di Lucetta Scaraffia - nel cuore d'Italia», ma anche «l'avamposto cattolico per eccellenza nella lotta contro l'Islam»⁵.

3. *Da chiesa ad arx munitissima.* Nel corso del Quattrocento, la devozione alla piccola chiesa rurale di Santa Maria *de Laureto*, posta nel contado recanatese, era cresciuta a tal punto da spingere il vescovo Nicolò delle Aste ad erigere un nuovo grande tempio. I lavori, iniziati nel 1469, erano però proseguiti con lentezza a causa della morte del vescovo, nonostante il papa avesse avvocato a sé tutta l'iniziativa.

Nel 1475, dunque, venuto a conoscenza del pericolo di un'incursione, il consiglio della comunità di Recanati decide di allertare gli uomini di guardia alla torre dell'Aspio e al castello del Porto, i due fortificati costruiti in età comunale per presidiare la fascia costiera. Oltre a rafforzare la vigilanza, il consiglio delibera di portar via da Loreto il tesoro del santuario, mettendolo al sicuro nella grande torre comunale. Nel maggio 1479 ci si rivolge a Venezia; alla città veneta, con la quale Recanati ha notevoli rapporti di carattere economico, si chiede di presidiare con le sue navi il medio Adriatico, in modo che il tempio della Vergine lauretana non subisca danni⁶.

Nel giugno 1479 le voci di un attacco al santuario si fanno più insistenti, soprattutto dopo che i corsari hanno realmente assalito il castello di Grottammare. Vengono inviati al Porto, perciò, altri sei uomini armati per rafforzare la vigilanza alla torre del castello e alla torre dell'Aspio; intanto, chiuso ogni accesso, gli abitanti della villa di Santa Maria avrebbero montato la guardia per tutta la notte con turni di dieci alla volta, coadiuvati da venti cittadini recanatesi⁷.

In quegli anni la costruzione della chiesa non è ancora terminata. Si ritiene che l'architetto Marino di Marco Cedrino sia giunto a completare le volte delle navate e, forse, di alcune cappelle absidali, ma nel 1480 certo non sono stati costruiti né il tetto né la cupola; le strutture murarie sono ancora protette con una copertura provvisoria, probabilmente fatta di strame e paglia. Nell'immediato si provvede a costruire un nuovo muro per meglio proteggere la chiesa, ma viene anche sopraelevata e coperta con coppi la torre di nord-est, dalla quale si poteva dominare tutta la pianura costiera⁸.

Nel marzo 1485, prima ancora che i corsari siano avvistati nelle acque antistanti il santuario, il cardinale Girolamo Basso della Rovere, vescovo di Recanati, da Roma informa le autorità locali che «il turco fa grandissimo apparato per mare»; egli invia perciò a Loreto l'architetto fiorentino Giovanni Aldobrandi ed ordina al governatore Domenico d'Anguillara di fortificare nel modo più sicuro la chiesa di Santa Maria «siché a ogni correria et impeto de' turchi possa resistere». In particolare dispone perché «se faccino li merli et le defense dintorno tutto il corpo della chiesa et de la dai campanili si continui il corridore dintorno intorno con le due difese»; fa poi munire d'inferriate le finestre delle cappelle e murare tutte le porte eccetto una, che vuole sia «foderata de lame de ferro siché possa resistere etiamdio contra il foco»⁹.

È all'iniziativa del cardinal Della Rovere, dunque, che si devono gli interventi al termine dei quali nella seconda metà degli anni Ottanta il santuario di Loreto viene trasformato in una chiesa-fortezza. Il nuovo tempio, iniziato in forme gotiche, aveva già muri perimetrali poderosi, ma con le aggiunte di quegli anni diviene anche nell'aspetto, soprattutto nella parte absidale volta in direzione della costa, un imponente fortilizio.

I lavori sono diretti dapprima da Giuliano da Sangallo e poi da Baccio Pontelli, ingegnere generale delle rocche papali nella Marca d'Ancona. Al Pontelli, che negli anni precedenti aveva provveduto a vari interventi in alcuni centri costieri, il più importante dei quali voluto dal duca Giovanni Della Rovere nella rocca di Senigallia, si deve l'idea del ballatoio sporgente, con il quale garantire militarmente la chiesa da ogni attacco. La realizzazione di tale progetto è opera di Pietro Amorosi; con la costruzione, a coronamento di tutta la parte absidale, di un parapetto merlato aggettante su beccatelli, munito di piombatoie e feritoie tra i merli e con camminamento di ronda interno, la chiesa diviene una vera e propria fortezza¹⁰.

La presa di Otranto e le scorrerie dei corsari turchi nel medio Adriatico hanno avuto su Loreto un effetto di grande evidenza: il nuovo tempio costruito in onore della Vergine si è trasformato, come si legge nei documenti del tempo, in una *arx munitissima*¹¹.

4. *L'alleanza osimana di Bajazet*. Nella riconquista di Otranto, fra gli assediati si distingue anche l'osimano Boccolino di Gozzone; nominato cavaliere della Real Casa da Ferdinando, re di Napoli, Boccolino diviene capitano di una compagnia di morlacchi, con la quale si pone al servizio prima dei fiorentini

nella guerra contro Ferrara e poi di Alfonso, duca di Calabria, al tempo della congiura dei baroni¹².

Tornato ad Osimo, nell'aprile 1486, con l'appoggio dei ceti minori e dei suoi morlacchi, sconfigge la Compagnia della lega, promossa da alcune famiglie nobili locali, si impadronisce della fortezza del Cassero e si rende signore della città. Dopo averlo scomunicato, Innocenzo VIII invia un esercito che circonda Osimo, ponendola sotto assedio. Interrotto durante l'inverno, quando con la mediazione di Guidubaldo da Montefeltro il papa sperava di giungere ad un accordo con il ribelle, l'assedio viene ripreso nei primi mesi del 1487.

Una volta rotte le trattative, resosi conto di non avere alcuna possibilità di successo con le sue sole forze, Boccolino tenta la mossa più spregiudicata; non trovando alleati né a Firenze, né a Napoli, né a Venezia, si rivolge al sovrano più odiato e temuto dall'Europa cristiana, il sultano Bajazet II. È difficile comprendere come il progetto possa essere maturato nella sua mente: forse proprio per la costante presenza dei corsari turchi in Adriatico, forse per i rapporti mantenuti con Cristoforo Castracane, detto Magrino, passato al servizio degli ottomani o forse per l'esperienza avuta al tempo dell'assedio di Otranto; fatto sta che Boccolino ritiene possibile fare di Osimo la nuova Otranto.

Con l'aiuto del Magrino, nei primi mesi del 1487 fa giungere a Bisanzio due uomini fidati, Pietro Baligani e Leone Piffero, i quali, a suo nome, propongono a Bajazet di occupare Osimo, come suo padre aveva fatto con Otranto: «inespugnabile pel forte sito, e in luogo commodo alla conquista di tutta l'Italia», la città è «vicina al mare, e facile perciò ad essere provveduta di vettovaglie e di gente»¹³. Bajazet mostra di non rifiutare la proposta, perché manda Magrino a Venezia per farlo incontrare nuovamente con i due emissari di Boccolino, ai quali si sono aggiunti altri tre osimani, Bartolomeo Ricci, Giovanni Tarsia e Roberto Acqua. Quando ormai l'accordo sta per essere raggiunto, però, i veneziani vengono a conoscenza del progetto: alle autorità della Serenissima giunge anche notizia che «il Turco fece preparare armata alla Vallona a questo effetto, e s'intese che a dì 15 maggio dovea uscire e venire a togliere Osimo nella Marca»¹⁴.

Viene allora informato il papa, che riesce a catturare sia Pietro Baligani, a Pesaro, sia Leone Piffero, a Fermo. Entrambi vengono giustiziati, mentre gli altri osimani si salvano rifugiandosi a Firenze. Non avendo avuto più notizie dei suoi uomini, Boccolino invia quale nuovo ambasciatore al sultano suo nipote Angelo Malazampa. A questo punto gli storici locali che si sono occupati della vicenda

si dividono; alcuni, seguendo il Rosmini¹⁵, ritengono che Angelo sia stato scoperto a Lecce e arrestato; secondo altri, invece, tutto il progetto sfuma nonostante l'arrivo di Angelo a Bisanzio, perché Bajazet l'aveva giudicato irrealizzabile. La bolla del primo agosto 1487, con la quale Innocenzo VIII condanna Boccolino e i suoi seguaci, precisa che Angelo fu catturato *in reditu*; che il *filius Sathane*, Magrino, consegnato al papa dai veneziani, aveva confessato gli incontri avuti con gli osimani a Bisanzio e che il testo delle proposte fatte a Bajazet, *perfido et immanissimo turchorum tiranno*, era stato trovato addosso a Pietro Baligani, al momento del suo arresto¹⁶.

Da quei documenti risulta che Boccolino fa rilevare innanzitutto al sultano «quanto è divisa Italia et discordante et quanto sono mal contenti li populi sottoposti al tirannescho vivere della parte», tanto che «tuto questo paese non specta et non hano altro refugio et speranza che Sua Maestà». Sopra la sua testa, egli assicura Bajazet che con «dece o undici milia persone la metà a pedi, et l'altra a cavallo» è in grado, nel termine di sei mesi, di «darli tuta questa Provincia». Subito, però, ha bisogno di essere soccorso con «cinquecento cavalli e due mila fanti»; successivamente potrà arrivare il resto dell'esercito, che dovrà sbarcare alla «spiagia de Richanate», presso «il monte de Ancona»¹⁷.

Nella Penisola sottomessa al sultano, centrale dovrà essere il ruolo di Osimo. Non solo le dovrà essere restituito tutto il contado controllato nei secoli precedenti, ma del nuovo contado osimano dovranno entrare a far parte anche i distretti di Ancona, Recanati e Cingoli. Alla città spetterà il dominio sull'intera Provincia, che sarà chiamata non più Marca anconitana, ma Marca osimana. Per sé, poi, Boccolino chiede la nomina a Capitano generale dei fanti italiani e la concessione «in vaxallaggio» di Castelfidardo, Numana, Sirolo, Camerano e Offagna. Infine due richieste sorprendenti: il popolo osimano, anche a nome del quale vengono avanzate le richieste, domanda «d'essere lasciato vivere sotto la nostra fede e rito cattolico, e che nelle nostre Chiese non sii fatta novità alcuna»; allo stesso modo «la chiesa di Santa Maria di Loreto, e quanto v'è in essa non sia depredata da alcuna generazione per alcun tempo» e sia sottoposta alla «giurisdizione del Vescovato d'Osimo»¹⁸. Boccolino e i suoi seguaci, quindi, non intendono «farsi turchi» e probabilmente l'intero progetto nasce dall'ambizione del condottiero, ma anche dalle frustrazioni di molti osimani che vogliono restituire alla loro città il peso avuto in età comunale, quando Osimo era riuscita a dominare su un vasto contado che, nel periodo di massima espansione, comprendeva Offagna, Montefano, Castelfidardo, Filottrano e Cingoli.

Una volta scoperto il piano, tuttavia, l'esito della ribellione è ormai scontato. Rimasto solo, Boccolino è costretto a capitolare; ottenuta salva la vita, grazie alla mediazione di Lorenzo il Magnifico, dapprima si rifugia a Firenze, poi passa a Milano e si mette al servizio di Ludovico il Moro, per il quale più volte combatte, contribuendo anche alla presa di Savona. Caduto però in disgrazia, per motivi che nulla hanno a che vedere con i fatti del 1487, viene giustiziato nel 1494.

Resta l'audacia del suo tentativo; proprio mentre i corsari turchi diffondono il panico in tutti i centri costieri della Penisola, Boccolino è pronto ad allearsi con il sultano. La vicenda suscita immensa impressione. Un anno dopo la sua resa, il nome di Boccolino richiama ancora alla memoria il grande rischio corso dallo Stato della Chiesa e dall'intera Penisola. Nel 1488, dovendo convincere il re di Francia ad aderire a una lega contro i turchi, il vescovo di Traù, Lionello Cherigato, inviato dal papa a Parigi, ricorda a Carlo VIII gli accordi raggiunti dal sultano con Boccolino Guzzoni. La dura reazione del papa e l'aiuto portato da alcuni Stati italiani hanno impedito la realizzazione del progetto ma, secondo monsignor Cherigato, Bajazet non ha rinunciato all'obiettivo di «assalire incontante l'Italia» e l'idea di conquistare la Penisola dopo aver stabilito una testa di ponte in una città della costa adriatica, lanciata da Boccolino, resta centrale nella politica dei turchi¹⁹.

5. *Gli affari sono affari*. Nei primi giorni del giugno 1518, i corsari, i cui attacchi a Recanati erano stati temuti per quasi quarant'anni, assalgono davvero il castello del Porto, devastandolo²⁰. Secondo il gesuita spagnolo Raffaele Riera, penitenziere a Loreto dal 1554, gli aggressori uccidono molti degli abitanti e profanano la piccola chiesa del Porto, ma non riescono a saccheggiare il santuario, perché «celesti terrore percussi». Monaldo Leopardi fa notare che negli atti consiliari «non si fa parola di questa strage e neppure si dice se vi fu pugna, ovvero se i pochi abitatori e custodi del luogo fuggirono al primo approssimarsi dei turchi»²¹. Certamente il castello del Porto subì qualche danno, probabilmente vi furono anche alcuni morti, ma dai verbali delle sedute consiliari successive all'incursione, per le autorità cittadine le preoccupazioni maggiori sembrano essere altre.

Certo, occorre ricostruire le case bruciate e il fondaco distrutto²²; inoltre è necessario rafforzare la vigilanza al santuario: mentre il governatore della Santa Casa assolda venti armigeri stranieri a cavallo, il Comune si impegna a inviare

quaranta cittadini, «cambiandoli ogni tre giorni»²³; ma, soprattutto, è indispensabile impedire che l'attacco dei corsari crei difficoltà alla grande fiera che nel corso del Quattrocento è divenuta il fulcro dell'economia cittadina²⁴.

Ci si mobilita allora in modo da assicurare le tradizionali garanzie a tutti i mercanti che sono soliti frequentare la fiera di settembre; non essendo sufficienti le lettere inviate dai priori alle principali città dell'area adriatica, si chiede un intervento delle autorità centrali²⁵. Finalmente il primo agosto, grazie alle pressioni dell'agente che la comunità mantiene a Roma, l'obiettivo viene raggiunto: con un apposito breve il papa comunica ufficialmente ai priori recanatesi che, nonostante l'incursione fatta da «pirati turchi o altri predoni infedeli», i mercanti levantini potranno recarsi in fiera senza alcuna paura, perché nessuno potrà permettersi di molestarli, arrestarli o anche soltanto disturbarli. Ovviamente nessuna sicurezza può essere garantita, invece, a chi abbia partecipato all'incursione o eserciti la pirateria o l'abbia esercitata nel passato²⁶.

Come avviene con la diffusione della peste²⁷, anche la presenza dei corsari mette in difficoltà l'attività fieristica; ne approfitta Ancona, che fin dal secolo precedente più volte aveva tentato di dar vita ad una propria fiera²⁸ e che nel 1513 aveva già concordato una tariffa doganale di favore per tutti i «sudditi del Gran Turco»²⁹; le autorità doriche non si limitano a confermare i vantaggi già concessi, ma giungono a ostacolare, ricorrendo anche alla violenza, gli scambi dei mercanti levantini con Recanati³⁰. Ancora una volta si chiede l'intervento del papa, che in più occasioni si è mostrato «premuosissimo» - sono le parole di Monaldo Leopardi - nei confronti della fiera di Recanati. Temendo che i contrasti con Ancona possano indurre i mercanti levantini a non frequentare la fiera di Recanati, una delle più importanti dello Stato della Chiesa, Leone X non solo ribadisce il divieto di tenere altre fiere nei mesi di agosto, settembre e ottobre³¹, ma arriva ad inviare una propria missiva anche al sangiaccio di Valona; sia le autorità recanatesi sia il papa sanno bene che, con ogni probabilità, proprio da Valona sono partiti i corsari che due anni prima hanno saccheggiato il Porto, ma gli affari sono affari: nella sua lettera del 19 aprile 1520 Leone X prega il sangiaccio di adoperarsi perché i mercanti del Levante partecipino alla fiera di Recanati e disertino invece quella di Ancona, attivata senza la sua approvazione³². Il sangiaccio, ovviamente, accoglierà queste richieste, ben sapendo, come si legge nella lettera di Leone X, di fare, oltre che cosa graditissima al papa, anche l'interesse dei propri mercanti.

La terza storia termina qui, ma essa può anche avere un seguito, a ulteriore conferma della volontà comune di non interrompere gli scambi commerciali, nonostante gli attacchi dei corsari e le guerre "sante" proclamate dall'una e dall'altra parte. Ancona, infatti, rinuncerà alla propria fiera, ma riuscirà ad aggirare i divieti del papa attirando i mercanti levantini con particolari condizioni di favore, tanto che nel 1529 Solimano il Magnifico ordina ai suoi sudditi che si recano alla fiera recanatese di sbarcare le loro merci non più sulla spiaggia di Recanati ma nel ben protetto porto di Ancona³³.

Nel 1556 la vicenda si chiude con un nuovo intervento del sultano, che ordina a tutti i mercanti del suo impero di non recarsi più alla fiera di Recanati, ma di frequentare piuttosto l'emporio di Ancona³⁴. Proprio nel 1556, però, il clima antiebraico diffusosi in tutto lo Stato della Chiesa dopo la *Cum nimis absurdum* sfocia ad Ancona nei roghi degli ebrei portoghesi stabilitisi in città nei decenni precedenti³⁵; salta così la tela faticosamente costruita dai mercanti anconitani nella prima metà del Cinquecento, ma questa sarebbe una quarta storia.

Note

1 Archivio storico del Comune di Recanati (d'ora in poi ACR), *Annali*, vol. 49, cc. 30-31, seduta del 4 marzo 1475.

2 M. Leopardi, *Annali di Recanati con le leggi e i costumi degli antichi recanatesi inoltre Memorie di Loreto*, a cura di R. Vuoli, Varese 1949, vol. I, p. 432.

3 A. Dupront, *Antropologie du sacré et cultes populaires. Histoire et vie du pèlerinage en Europe occidentale*, in *Miscellanea Historiae Ecclesiasticae*, V, Louvain 1974, trad. it. in C. Russo (a cura), *Società, Chiesa e vita religiosa nell'ancien régime*, Napoli 1976, pp. 351-375. Dello stesso Dupront si veda anche *Il sacro. Crociate e pellegrinaggi. Linguaggi e immagini*, Torino 1993.

4 F. Grimaldi, *La historia della chiesa di Loreto*, Loreto 1993.

5 L. Scaraffia, *Loreto*, Bologna 1998, p. 29.

6 ACR, *Annali*, vol. 53, cc. 48-49, seduta del 27 maggio 1479.

7 ACR, *Annali*, vol. 53, cc. 53-54, seduta del 13 giugno 1479.

8 F. Grimaldi e K. Sordi, *La villa di Santa Maria di Loreto. Strutture socio-religiose e sviluppo edilizio nei secoli XIV-XV*, Ancona 1990, pp. 132-135.

9 La lettera, conservata nell'Archivio Leopardi di Recanati, è pubblicata in F. Grimaldi, *La basilica della Santa Casa di Loreto. Indagini archeologiche, geognostiche e statiche*, Ancona 1986, p. 184, doc. LXXIX.

10 F. Grimaldi e K. Sordi, *La villa di Santa Maria*, cit., pp. 138-139.

11 ACR, *Annali*, vol. 63, cc. 68-69, seduta del 18 ottobre 1489.

12 La vicenda di Boccolino è stata ricostruita a fine Ottocento da Giosuè Cecconi nel suo *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni da Osimo, capitano di ventura del secolo XV* (Osimo 1889). Più di recente sull'argomento sono tornati, soprattutto con intenti celebrativi, L. Egidi (*Boccolino di Gozzone nella storia di Osimo del XV secolo*, Osimo 1994) e M. Morroni, *Boccolino da Osimo nel suo tempo*, Ancona 1994.

13 G. Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni*, cit., p. 75.

14 *Ibidem*, p. 76.

15 C. Rosmini, *Dell'istoria intorno alle militari imprese e alla vita di Gian Jacopo Trivulzio detto il Magno libri XV*, Milano 1815.

16 Il testo della bolla di Innocenzo VIII è riportato in appendice a G. Cecconi, *Vita e fatti di Boccolino Guzzoni*, cit., doc. XX, pp. 179-187.

17 *Ibidem*, pp. 77-78.

18 *Ibidem*, pp. 78-80.

19 L. Von Pastor, *Storia dei Papi dalla fine del Medioevo*, vol. III, Roma 1912, p. 214.

20 ACR, *Annali*, vol. 92, c. 70, seduta del 6 giugno 1518.

21 M. Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., vol. II, p. 68.

22 ACR, *Annali*, vol. 92, cc. 71-72, seduta del 13 giugno 1518.

23 M. Leopardi, *Annali di Recanati*, cit., vol. II, p. 68.

24 M. Moroni, *Sviluppo e declino di una città marchigiana. Recanati tra XV e XVI secolo*, Ancona 1990, pp. 21-42.

25 ACR, *Annali*, vol. 92, c. 84, seduta dell'8 luglio 1518.

26 *Bulla et brevia diversorum Summorum Pontificum super privilegiis ac facultatibus illustrissimae Reipublicae Recanatensis concessis et impartitis*, Recanati 1605, p. 12.

27 S. Anselmi e P. Sorcinelli, *Epidemie e rivalità commerciali nelle piazze marittime marchigiane. Secoli XVII e XVIII*, in «Economia e storia», n. 3, 1977.

28 Particolarmente gravi i contrasti insorti nel 1470, risolti soltanto quando Sisto IV vieta ad Ancona di tenere una propria fiera nei mesi di agosto e settembre (M. Moroni, *Sviluppo e declino*, cit., p. 24; *Bulla et brevia*, cit., pp. 2-5).

29 Archivio storico del Comune di Ancona, b. 791, *Pro mercantiis subditorum Magno Turco*, 21 febbraio 1514.

30 ACR, *Annali*, vol. 92, c. 104, seduta del 10 agosto 1518: fra le garanzie che i mercanti levantini chiedono per partecipare ad *nundinas futuras* vi è anche *securitatem ab anconitanis*. Di *impedimenta* frapposti al libero svolgimento della fiera si parla poi nel breve con il quale Leone X annulla tutte le risoluzioni prese in materia dalle magistrature anconitane (*Bulla et brevia*, cit., pp. 13-14, breve del 19 aprile 1520).

31 *Bulla et brevia*, cit., pp. 12-13, breve del 28 maggio 1519.

32 *Bulla et brevia*, cit., pp. 14-15.

33 Saracini, *Notitie storiche della città d'Ancona*, Roma 1675, p. 325.

34 *Ibidem*, p. 337. Si veda anche J. Delumeau, *Un ponte fra Oriente e Occidente: Ancona nel Cinquecento*, in «Quaderni storici», n. 13, 1970, pp. 26-47.

35 A. Toaff, *Nuova luce sui marrani di Ancona*, in Autori vari, *Studi sull'ebraismo italiano in memoria di Cecil Roth*, Roma 1974, pp. 263-280; R. Segre, *Nuovi documenti sui marrani d'Ancona (1555-1559)*, in «Michael», IX, 1985, pp. 130-233.

Luna e le altre. Schiave in Adriatico nella prima età moderna

di Augusta Palombarini

Ancona nella prima metà del Cinquecento è un ponte che, attraverso l'Adriatico collega Oriente e Occidente con un flusso continuo di uomini e di merci¹. In questa città cosmopolita è abituale vedere al porto e nei fondachi dei mercanti prodotti esotici sbarcati da navi giunte da Costantinopoli e da Alessandria d'Egitto, percepire nell'aria l'afrore intenso delle droghe, imbattersi in genti di varie razze, costumi, lingue, religioni e colore della pelle. Nulla di strano, dunque, se fra quelle strade si aggirano anche donne orientali o "more", come Luna, una etiope che incontriamo nello studio del notaio Giovan Battista Agli nell'agosto del 1548².

Ma Luna ha qualcosa di diverso, di particolare: è una schiava comperata forse ancora bambina da Isac, un ebreo portoghese abitante in Ancona. Ora, dopo molti anni di schiavitù, durante i quali ha avuto anche un figlio, Luna viene «manumissa», cioè liberata. In realtà, il padrone la cede ad un altro ebreo anconetano che anticipa i venti scudi, il prezzo della liberazione, equivalente alla cifra pagata anni prima per comperarla; in cambio Luna dovrà servire il nuovo padrone per quattro anni, anche se non più come schiava ma «pro famula et fantesca», dopodiché potrà decidere di andarsene o di rimanere nella stessa casa percependo però un normale salario di serva.

La vicenda di Luna etiope, schiava in Ancona, non è singolare né isolata, ma, come si vedrà, altre donne nella stessa città condivisero lo stesso destino: Luna e le altre decine di migliaia di schiave orientali che tra Tre e Cinquecento giunsero in Italia e vissero nelle case dei ricchi padroni che le avevano comperate, rappresentano un diffuso fenomeno ancora poco conosciuto. Accettata o tollerata da teologi e giuristi purché riguardasse persone non battezzate provenienti «de partibus et genere infidelium», la schiavitù si ripropose con forza nell'Europa mediterranea, definita «schiavista» dal Braudel³, e specialmente in Italia dopo i vuoti demografici causati dalla peste nera. A partire dalla seconda metà del

¹ «Proposte e ricerche», fascicolo 43 (2/1999)